

I molti mestieri di (e in) Primo Levi

Giovanni Falaschi

1. Primo Levi (Torino 1919-1987) si laurea in chimica, sua prima passione, a pieni voti nel luglio 1941 e trova un lavoro in una cava d'amianto presso Lanzo, quindi va a Milano (1942) nella fabbrica di medicinali Wander che ha sede ufficiale in Svizzera. Dopo le note vicende resistenziali, finisce a Fossoli e da qui viene deportato nel febbraio 1944 ad Auschwitz-Monowitz dove era la sede della I. G. Farben. Poco prima dell'arrivo dei russi (gennaio 1945) Levi prende la scarlattina e non può quindi essere ulteriormente deportato dai tedeschi nella bestiale marcia di trasferimento che costò la vita a moltissimi internati. Comincia il viaggio di ritorno a Torino, dove arriva nell'ottobre 1945. Riprende il lavoro di chimico presso la fabbrica di vernici della Duco-Montecatini, se ne licenzia nel '47 e poco dopo entra alla Siva, ancora una ditta di vernici, diventandone col tempo direttore generale. Intanto ha messo su famiglia, ha due figli e ha fatto lo scrittore, lavoro (il famoso «secondo mestiere») a cui si dedica a tempo pieno dal 1975, anno del pensionamento. Di lavoro Levi parla, più o meno, in tutte le sue opere. Notevoli anche le osservazioni sparse che dedica a questo tema nelle *Conversazioni e interviste*, alcune delle quali rilasciate per la RAI. Tutte le sue opere sono contenute nei 3 volumi delle *Opere Complete* (2016-2018, voll.3; d'ora in avanti OC con indicazione di volume e pagina).

2. Chi ha parlato dell'idea del lavoro in Primo Levi lo ha fatto soprattutto riferendosi a *La chiave a stella*. Di questo libro si tratta negli studi monografici e nelle

Giovanni Falaschi, University of Perugia, Italy, giovanni.falaschi@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Falaschi, *I molti mestieri di (e in) Primo Levi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.152, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1345-1352, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

recensioni o in saggi espressamente dedicatigli, ma affrontare in questo modo il tema del lavoro in Levi è troppo limitativo, perché nelle loro osservazioni sia il montatore Faussone che il chimico-scrittore si riferiscono ad una società strutturata, moderna, dove è possibile che alcuni esercitino le professioni che hanno scelto, mentre molti – come nell'industria – non hanno potuto scegliere. Ciò non toglie che attraverso *La chiave a stella* non si possano fare osservazioni interessanti sul lavoro (anche recuperando i passi dove peraltro sono esplicitate), ma se si parla di lavoro in Levi occorre che si faccia riferimento alla sua opera complessiva estraendone non solo i passi in cui si parla di lavoro e se ne spieghino la natura e le modalità, ma anche facendo considerazioni di carattere più generale sulle organizzazioni umane che lo rendono necessario e possibile. Faccio un solo esempio, a dimostrazione di come quasi tutto quello che Levi ha scritto contenga osservazioni o commenti o descrizioni di cosa sia un 'lavoro'. In *Vizio di forma* la conclusione del racconto *Procacciatori d'affari* è:

ogni uomo è artefice di se stesso: ebbene, è meglio esserlo appieno, costruirsi dalle radici. Preferisco essere solo a fabbricare me stesso, e la collera che mi sarà necessaria, se ne sarò capace; se no, accetterò il destino di tutti. Il cammino dell'umanità inerme e cieca sarà il mio cammino (OC, I, 718).

E il racconto che segue, *Lumini rossi*, si inizia così:

Il suo era un lavoro tranquillo: doveva stare otto ore al giorno in una camera buia, in cui a intervalli irregolari si accendevano i lumini rossi delle lampade spia. Che cosa significassero, non lo sapeva, non faceva parte delle sue mansioni (721).

E quindi come si vede di lavoro si parla, eccome, anche in questo libro. E a cosa si allude ne *L'altrui mestiere*? In sostanza centrare il discorso scegliendo un'opera non dà il quadro dell'attenzione di Levi al problema. Esistono inoltre dichiarazioni precise nelle sue conversazioni e interviste che si riferiscono a questo tema, sicché la trattazione diventa sempre più complicata e piena di imprevisti. E tuttavia il problema va ben oltre un'idea di lavoro; documentata la quale, coi limiti imposti dalla necessità di un breve saggio, spero di riuscire a dare almeno l'impressione che nella sua idea e soprattutto nella sua pratica di 'lavoratore' Levi sia uno scrittore molto originale, anche se penso che per certi aspetti avrebbe fatto volentieri a meno di esserlo.

3. Sia per chi è stato prigioniero ad Auschwitz, sia (fatte le debite differenze fra i due) per chi ne è venuto a conoscenza dopo, *Arbeit Macht Frei* sono tre parole di significato orrifico, tale da poter condizionare per generazioni ogni considerazione sul rapporto Libertà/Lavoro: sono «le tre parole della derisione», come scrive Levi stesso ne *La tregua* (314). Comunque, in *Se questo è un uomo* c'è solo un breve capitolo intitolato *Il lavoro* in cui Levi parla del trasporto delle traversine per la costruzione di un tratto di linea ferroviaria; ma anche vi dedica particolare attenzione nel capitolo *Sul fondo*, dove fra l'altro scrive: «spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia, tremo al vento» (24) con uno dei tanti ricordi dell'inferno dantesco: «come tu vedi, alla pioggia mi fiacco» (*Inf.*

VI, 54). Ed era ovviamente sempre e tutto un lavorare, per «tutte le ore di luce», (p. 22) anche sotto la pioggia o la neve, e tutti i giorni, mentre una domenica su due era dedicata da parte di tutti alla manutenzione del Lager (23). Questo fino a che Levi non trovò il modo di applicare le proprie competenze di chimico; il che quasi certamente lo salvò dalla morte.

Queste le attività ‘lavorative’, ma se si ritiene che siano proprio tutte ci sbagliamo di grosso perché il lavoro non era ricompensato con la quantità di cibo bastante: non per nulla in una relazione stesa per il comando russo di Kattowitz circa la situazione igienico-sanitaria nel Lager, Levi e il suo amico Leonardo De-benedetti, medico, anch’egli scampato al Lager, dettero molte informazioni sul cibo fornito ai prigionieri, sulle loro malattie ecc. Poi i due autori ampliarono la relazione e la pubblicarono su *Minerva Medica* nel numero di luglio-dicembre 1946 (è sconosciuta ai più, tranne che agli studiosi di Levi e agli storici del Lager, e la si legge in *OC*, I, 1177-194). Vi si legge fra le altre cose che il vitto era di qualità scadente ed era insufficiente come quantità. Di conseguenza tutti gli internati sarebbero morti dopo pochi mesi se non avessero trovato il modo di procacciarsi altro cibo; e perciò tutti i momenti della giornata dei prigionieri erano tesi alla sopravvivenza, come il cercare di dormire a sufficienza e ovviamente procurarsi i mezzi per ingerire la quantità di cibo sufficiente. In conclusione la vita era un lavoro continuo non per stare meglio, ma semplicemente per ‘stare’. Primo accorgimento: cercare di non avere per primi la razione di zuppa perché altrimenti sarebbe toccata la parte più liquida; secondo: guardare per terra in cerca di qualcosa da mangiare o da scambiare con altri e che portasse cibo: abitudine talmente radicata che alla fine di *La tregua* si legge: «Ma solo dopo molti mesi [dal mio ritorno a casa] svani in me l’abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo»; il che non era del tutto vero. Inoltre: cercare amici collaborativi e scaltri ma non profittatori (il massimo, per Primo, fu Alberto Della Volta, «il suo simbiote»); poi: richiedere di andare alle latrine nei momenti di sovraccarico; ingegnarsi a ‘lavorare’ sapientemente nei momenti di riposo (anche di notte) per trarre dagli oggetti sostanze vendibili, come si legge in *Il sistema periodico*: Levi rubò dei cilindretti contenenti Cerio che, una volta scambiato, avrebbe procurato pane per lui e Alberto: per tre notti riuscirono a raschiarli riducendoli a poche pietrine che avrebbero portato loro del cibo (vd. *Cerio*, 962-67). E infine occorreva rubare: una volta ammesso al laboratorio di chimica, nel Lager, Levi si mise a farlo: «Rubavo come lui [Buck del *Richiamo della foresta* di J. London] e come le volpi: ad ogni occasione favorevole, ma con astuzia sorniona e senza espormi. Rubavo tutto, salvo il pane dei miei compagni» (963).

4. Una volta che i prigionieri escono dal Lager, le cose cambiano del tutto perché comincia il ritorno. E qui occorre premettere che il racconto di Levi non va visto ritagliandone le osservazioni sul lavoro, ma occorre capire come, in una società disarticolata e scompaginata, l’uomo si struttura per sopravvivere e come questo sia *il suo lavoro*. Il Lager era scientificamente strutturato per spremere i prigionieri, anche distruggendoli; ora è esattamente il contrario: anche quando i soldati russi circondano il campo di Bogucice, in Polonia, e fanno uscire dalle barac-

che gli internati perché hanno bisogno di farli lavorare, si realizza «una versione caricaturale delle selezioni tedesche [...] poiché si trattava di andare al lavoro e non alla morte» (358); e se comunque durante il viaggio di ritorno la disorganizzazione regna sovrana, il fine ultimo è felice: che tutti tornino a casa propria.

Ne *La tregua* il contesto è raccontato minuziosamente: gli ex-prigionieri sono sballottati di qua e di là, in una direzione e nell'altra. Nessuno degli autori italiani reduci da est ha avuto la possibilità di tracciare un quadro così complesso e vario delle popolazioni incrociate e dei territori attraversati come fa Levi, non fosse che per la durata straordinaria del suo viaggio (da gennaio a ottobre), molti mesi «duri, di vagabondaggio ai margini della civiltà» che costituirono «una tregua, una parentesi di illimitata disponibilità, un dono provvidenziale ma irripetibile del destino» (469): da qui il titolo del suo volume. In aggiunta a un quadro complicato di per sé, va considerata la sgangheratissima e imprevedibile burocrazia russa che produce incertezza dei tempi di attesa da parte degli ex-prigionieri, i quali sono costretti ancora una volta ad arrangiarsi: piccolo commercio, baratto, furti, truffe, nelle quali si distinguono – nella cerchia di Levi – ‘il greco’ e Cesare: dall'ordine del Lager che porta all'annientamento si passa al disordine e alla provvisorietà, ma la sopravvivenza è garantita non fosse altro che dal fatto che i russi, pur nel loro caos, danno spesso da mangiare e da bere (a volte in modo sovrabbondante, a volte imprevedibilmente carente), e almeno una volta anche rubli. In questo mondo scompaginato dove solo pochi hanno delle certezze di stabilità, è ovvio che i rapporti ne siano condizionati. Si può parlare di una situazione di libertà e insieme di precarietà affettiva, mentre la prostituzione è per alcune donne un lavoro necessario a causa dell'emarginazione che subiscono per il loro passato ‘politico’. Ma in generale le donne si organizzano altrimenti ed appaiono come personaggi straordinariamente vivi, qualunque sia la loro attività. Quanto a Levi, a Katowice, dove resta per qualche mese, fa l'infermiere.

In *Se questo è un uomo* il lavoro era doppio: a) quello predisposto dai nazisti nel Lager; b) più il prodotto della creatività dei singoli per sopravvivere; ne *La tregua* il lavoro è l'invenzione continua dei modi per sopravvivere quando all'esterno la società è semidistrutta. In sostanza: uomini e donne fanno di tutto sia da soli che con altri dando luogo a strutture provvisorie (coppie, piccoli gruppi, fino al ritorno di qualcuno a una vita solitaria in mezzo alla natura come se prendesse a modello Robinson Crusoe). C'è ne *La tregua* un'osservazione sulla natura umana alla quale non è stato dato, mi pare, il dovuto rilievo; e cioè che si è sperimentata più volte l'introduzione dell'«uomo selvatico» nella civiltà, ma Levi ha assistito all'esperienza contraria: un reduce come lui, ma di origine trasterverina, si isola in un bosco trasformandosi in uomo selvaggio «a dimostrare la fondamentale unità della specie umana» (421). Dei vari personaggi ai quali Levi fu vicino per caso ci fu Mordo Nahum (il greco) che aveva una sua etica del lavoro: lo «sentiva come sacro dovere» ma lo

intendeva in senso molto ampio. Era lavoro tutto e solo ciò che porta a guadagno senza limitare le libertà. Il concetto di lavoro comprendeva quindi, oltre ad alcune attività lecite, anche ad esempio il contrabbando, il furto e la truffa (non

la rapina, non era un violento). Considerava invece riprovevoli, perché umilianti, tutte le attività che non comportano iniziativa né rischio, o che presuppongono una disciplina e una gerarchia,

che egli definiva come «lavoro servile» (336-37). Concezione singolare, che ovviamente non poteva essere quella di Levi, ma in qualche modo vi si trovano gli elementi fondamentali che compongono il lavoro: dipendenza gerarchica o meno, organizzazione o meno, 'creatività' individuale, guadagno. Altra forma di lavoro era quella artigianale praticata da un altro misantropo che aveva scelto «una capanna di tronchi e di frasche a mezz'ora dal campo, e qui viveva in solitudine selvaggia». Era, aggiunge Levi,

un contemplativo, ma non un ozioso [...] Possedeva un martello e una specie di rozza incudine che aveva ricavato da un residuo di guerra e incastrato in un ceppo: con questi strumenti, e con vecchie latte di conserva, fabbricava pentole e padelle con grande abilità e diligenza religiosa. / Le fabbricava su commissione, per le nuove convivenze [...] Non chiedeva compenso, ma accettava doni in natura, pane, formaggio, uova (419-20).

Sotto certi aspetti questo personaggio anticipa il Faussonne de *La chiave a stella*.

5. E veniamo a questo testo, dove come è noto l'ex-chimico Levi, in pensione dal 1975 e che si è messo a fare lo scrittore a tempo pieno, immagina un lunghissimo dialogo col montatore Faussonne, che gira il mondo lavorando per tirar su tralicci, e quindi ponti, e sopraelevate ecc. Il personaggio è, come dichiara Levi, 'irreale', ma nasce dalla sua trentennale esperienza di lavoro in fabbrica accanto a operai da cui ha derivato i tratti tecnici e morali che gli attribuisce (OC, III, 165). L'incontro di Levi con tanti operai, condensati in uno solo, pone problemi di diverso ordine, uno anche filosofico, del tipo 'forse il mondo è mal congegnato, ma chi può aggiustarlo?'. Gli altri sono inerenti alle caratteristiche di due lavori diversi: il montatore e lo scrittore, i quali però anche si somigliano. Quindi in questo testo Levi non parla del suo primo mestiere, che era stato quello del chimico, ma solo del secondo: di sé come scrittore.

Il segreto di Faussonne è amare il proprio lavoro e sentirsi libero facendolo: «Ma io l'anima ce la metto in tutti i lavori [...] Per me, ogni lavoro che incammino è come un primo amore» (OC, I, 1066). Le condizioni fondamentali sono l'indipendenza e la creatività; ciò non significa che non ci debbano essere controlli sul suo lavoro, ma che nel caso del non funzionamento di un'opera si possa capirne le cause e rimediare portandola a compimento 'perfettamente' per quanto sia umanamente possibile. Il racconto di Faussonne, delle sue imprese e difficoltà, è una novità nella nostra narrativa: un esame dettagliato, minuto e chiaro delle sue imprese, con un lessico preciso che arricchisce il nostro vocabolario letterario: anche i piemontesismi sono integrati in questa lingua originale, «tutta cose» come sempre in Levi.

Il lavoro si esercita entro l'ordine possibile del mondo modificandolo in meglio, ma c'è un punto in cui Faussonne diventa filosofo e si domanda che cosa ci si

sta a fare nel mondo, e non può rispondere che ci si sta per montare tralicci, perché se poi il lavoro viene male viene da cambiarlo, ma anche pensa «che tutti i lavori sono uguali, e che anche il mondo è fuori quadro, anche se adesso andiamo sulla luna, e è sempre stato fuori quadro, e non lo raddrizza nessuno, e si figuri se lo raddrizza un montatore» (1071). Fermiamoci qui al punto in cui si ferma lui, per non toccare il problema dell'ordine universale e della sua eventuale stortura irreparabile. Più interessante in questa sede è quando il montatore afferma che «se uno sul lavoro non si sente indipendente, addio patria, se ne va tutto il gusto, e allora uno è meglio se va alla Fiat, almeno quando torna a casa si mette le pantofole e va a letto con la moglie» (1063). Qui è Levi che parla attraverso di lui. A proposito del lavoro in Lager afferma in un'intervista a Nicola Tranfaglia che la differenza fra i lavori più alienanti attuali e quello in Lager (fermo restando che «qualche punto comune c'è») consiste in due elementi: il lavoratore costretto nel suo lavoro ad automatizzarsi ha però quotidianamente la consolazione di tornare ogni giorno a casa propria, ha il lavoro sicuro e nel Lager neanche la vita era sicura; e ha la possibilità di cercarsi un altro lavoro. Cosa che nel Lager non si poteva fare (e se il cambiare lavoro capitava, come fu per Levi, era cosa casuale).

Parlando del suo secondo mestiere mette in risalto la comodità materiale in cui gli scrittori lavorano: «stando seduti, al caldo e a livello del pavimento» (e solo chi è sempre attento alle condizioni del lavoro altrui può fare osservazioni simili), solo che può scrivere cose «pasticciate e inutili» senza accorgersene, al contrario del montatore che può verificare quasi subito la riuscita del proprio lavoro, «perché la carta è un materiale troppo tollerante. Le puoi scrivere sopra qualunque enormità, e non protesta mai», e se il lavoro è mal riuscito se ne accorge il lettore ma quando è troppo tardi (1071). In conclusione però «l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra» (1097). Ma il problema del lavoro automatizzato e delle catene di montaggio della Fiat? Vi allude come si è visto Faussone, implicitamente dandone un giudizio 'parzialmente' negativo.

5.1 Levi affronta il problema dell'organizzazione capitalistica del lavoro in modo non esteso ma chiaro. A più riprese ha affermato che certamente c'era un conflitto fra l'azienda per la quale lavoravano lui e altri internati nel Lager (la Farben, ma per altri la Siemens) e l'organizzazione nazista del Lager stesso, perché certamente per l'azienda non dovevano essere previsti il deperimento e la morte del lavoratore, ma il suo trattamento in modo che potesse lavorare in condizioni che gli consentissero di produrre di più. Inoltre già abbiamo ricordato quanto afferma Levi sul parallelismo fra lavoro in fabbrica (suppongo alludesse alla catena di montaggio) e lavoro nel Lager, ma scrive anche puntate polemiche, coperte ma non troppo, sull'ideologia anti-neocapitalistica dominante in Italia alla sinistra del PCI, già evidente nelle posizioni di alcuni intellettuali negli anni Sessanta e poi diffusasi fra studenti e operai negli anni della contestazione (*La chiave a stella* comincia ad essere scritta alla metà degli anni Settanta e fu edita alla fine del 1978, con la quarta di copertina non firmata ma scritta da Italo Calvino). Scrive Levi, evidentemente rivolgendosi a chi allora si riteneva un rivoluzionario:

però esiste anche una retorica di segno opposto, non cinica ma profondamente stupida, che tende a denigrarlo, a dipingerlo vile, come se del lavoro, proprio od altrui, si potesse fare a meno, non solo in Utopia ma oggi qui: come se chi lavorasse fosse per definizione un servo, e come se, per converso, chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, fosse per ciò stesso un uomo libero. È malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconcetto: chi lo fa, si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma sé stesso e il mondo (1098).

Con una certa faciloneria si parlava allora di organizzazione ‘tedesca’ del lavoro, con passaggi illogici fra l’organizzazione di fabbrica e l’organizzazione anche del Lager, che come si è visto Levi rifiuta quasi in toto: secondo lui quel tanto che può far somigliare il lavoro alla catena di montaggio alla costrizione del Lager è dovuto non al capitalismo in astratto ma, afferma Levi ancora in un’intervista, all’organizzazione industriale, la quale ha portato alla perdita del rapporto uomo/natura. E così il lavoro è diventato di squadra, di gruppo; e i giovani che stanno riscoprendo l’artigianato sperimentano forse il lato negativo del lavorare da soli, ma anche quello positivo di poter dire «mi riconosco in quello che faccio» (ancora dall’intervista *Col sudore della fronte*).

C’è da chiedersi come fu accolto il libro. A parte le recensioni, che sono per loro natura risposte di intellettuali, Levi stesso ci informa delle reazioni del pubblico:

Il linguaggio che ho usato è quello degli operai ed è stato piacevole scriverlo, così colorito, divertente. Forse per questo è letto da un pubblico che non speravo di raggiungere. Ricevo lettere da operai, ma anche da sindacalisti che mi approvano e chiedono la mia collaborazione (*OC*, III, 167).

Ma perché Levi ha scelto come interlocutore un montatore e parla di sé come scrittore? Perché lo scrittore ‘monta’ i contenuti della propria esperienza: i ricordi, prima di tutto, ma anche, per quanto lo riguarda, la propria esperienza di chimico che ‘scompono’ e ‘ricrea’ la materia. Da considerare, senza poterli trattare in questa sede, altri due suoi libri: la scelta dei testi de *La ricerca delle radici* e le incursioni da «braconiere» in altri campi ne *L’altrui mestiere*. Fu dunque un uomo con ‘due’ mestieri, se si considerano quelli definibili così per alcune caratteristiche: perché scelti liberamente, perché i risultati ci appagano del tempo e delle energie che dedichiamo loro; e quando lo scrittore diventò famoso ed era spesso chiamato nelle scuole a parlare con gli studenti ammise che quello era diventato il suo «terzo mestiere» (166). Ma fu uomo dai molti mestieri relativamente a quelli che gli furono imposti dalle circostanze; e fu tale che seppe vedere come, indipendentemente dagli strumenti che si usano e che danno il nome al mestiere, gli uomini procedono nel lavoro con progetti e processi mentali simili. Questo quando il lavoro è frutto di una scelta libera, e non di una costrizione. Ora, la costrizione può arrivare ad essere quella dell’operaio nella fabbrica che lavora non per piacere ma per necessità. E questo è il frutto, come si è visto, dell’organizzazione industriale moderna. Ma c’era stato

nella sua vita un lavoro in cui il tasso di costrizione era intollerabile perché contravveniva non solo alle regole della libera scelta ma anche a quelle elementari della sopravvivenza: la logica dell'organizzazione del Lager non aveva soltanto lo scopo di far produrre il lavoratore al massimo delle sue possibilità, ma puntava al suo annientamento: tu lavorerai oltre le tue forze perché, in quanto ebreo (o comunista, omosessuale ecc.), tu devi morire. Ed è una logica che va sempre tenuta presente così come l'ebbe sempre presente il nostro autore; e questo rende solo apparentemente sorprendente il suo più volte dichiarato ottimismo nei confronti dell'uomo. Prendiamo una delle sue molte dichiarazioni al riguardo. Alla domanda di Lucia di Ricco: «Da cosa sorge la sua fiducia negli uomini?», Levi rispose: «Dal riconoscimento della dignità dell'essere umano, dalla consapevolezza delle sue capacità, delle sue doti. Ho fiducia negli uomini perché li stimo per quello che sono e per le opere che possono compiere. E penso che sia bene travasare la mia fiducia nei libri» (166). E il lavoro mortifero del Lager? Purtroppo per noi e per lui, Levi sapeva troppo bene che questo faceva parte delle 'opere' che gli uomini 'possono compiere'.

Riferimenti bibliografici

- Angier, Carole. 2004. *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*. Milano: Mondadori (ed. orig. *The double Bond*, 2002).
- Astrologo, Dunia, e Giovanni Ferrero. 2021. "Pensare con le mani. Primo Levi e il lavoro nell'era tecnologica. Un commento a "La chiave a stella". In *Primo Levi al plurale*, a cura di Domenico Scarpa, 139-46. Torino: Silvio Zamorani.
- Beccaria, Gian Luigi. 1983. Prefazione a Primo Levi, *La chiave a stella*. Milano: Mondadori.
- Belpoliti, Marco. 2015. *Primo Levi di fronte e di profilo*. Milano: Guanda.
- Belpoliti, Marco. 2016-2018. "L'uomo dai molti mestieri." In *Opere complete* (OC), vol. III, a cura di Marco Belpoliti; introduzione di Daniele Del Giudice. Torino: Einaudi.
- Bucciantini, Massimo. 2023. *In un altro mondo. Galileo Galilei, Vincent van Gogh, Primo Levi*. Milano: il Saggiatore.
- Calvino, Italo. 1985. "L'altrui mestiere di P. L." In Italo Calvino, *Saggi*, vol. I, 1138-141.
- Levi, Primo. 2016-2018. *Opere complete* (OC), 3 voll. a cura di Marco Belpoliti; introduzione di Daniele Del Giudice. Torino: Einaudi.
- Primolevi.it*. s.d. "Lavoro." www.primolevi.it andare sull'Accesso tematico e cercare la parola-chiave *Lavoro*.
- Scarpa, Domenico, a cura di. 1922. *Bibliografia di Primo Levi ovvero Il primo Atlante*. Torino: Einaudi.
- Scarpa, Domenico, e Cristina Zuccaro, a cura di. 2020. "'di-su-per' ossia Guida alla Bibliografia Primo Levi online." *Biblioteche oggi* (novembre).
- Thomson, Ian. 2017. *Primo Levi. La vita*, Milano: DeA Pianeta Libri (prima edizione inglese, *Primo Levi. A Life*, 2002).
- Tranfaglia, Nicola. 2016. Intervista: "Col sudore della fronte." YouTube video. 31-10-2016.